

morte volontaria, furono uditi al funerale i di lui lamenti di Marcia, che accusava se stessa di essere stata la causa della rovina del marito. Comunque il fatto sia avvenuto, Tiberio, appena posto il piede nell'Illiria, fu richiamato da una lettera urgente della madre, né si sa bene s'egli abbia trovato presso Nola Augusto ancora in vita o già morto. Infatti Livia aveva ordinato che si circondassero la casa e le vie con una vigilanza strettissima; nel frattempo aveva fatto diffondere buone notizie finché, provveduto quanto le circostanze imponevano, una stessa voce divulgò la nuova della morte di Augusto e della salita di Nerone al potere.

VI. Il primo atto del nuovo principe fu l'assassinio di Postumo Agrippa, che, colto di sorpresa ed inerme, fu tuttavia a fatica ucciso da un centurione, pur d'animo coraggioso. Nulla di ciò Tiberio disse in Senato: fingeva che vi fossero disposizioni del padre, che avrebbe ordinato al tribuno addetto alla guardia di Agrippa di non indugiare ad ucciderlo, appena egli stesso fosse morto. Senza dubbio Augusto, lamentando nei costumi del giovane molti aspetti feroci, aveva fatto in modo che un senato consulto sanzionasse l'esilio di lui; ma non s'indurì mai al punto da far uccidere alcuno dei suoi, né si poteva credere che si fosse data la morte al nipote per la sicurezza del figliastro. Era più vicino alla verità il fatto che Tiberio e Livia, l'uno per paura, l'altra per odio di matrigna, avessero affrettato l'assassinio del giovane sospetto ed odioso. Al centurione che gli annunciava, secondo il costume militare, che ciò che egli aveva comandato era stato compiuto, rispose che non l'aveva comandato lui e che al Senato si doveva render ragione di quell'atto. Come ciò venne a sapere Sallustio Crispo, che era a parte del segreto, poiché aveva trasmesso al tribuno gli ordini dell'imperatore, per timore di essere falsamente supposto colpevole, essendo egualmente pericoloso svelare sia le cose false sia le vere, ammonì Livia di non divulgare né i segreti di corte, né i progetti degli amici, né i servizi dei soldati, e Tiberio, perché non indebolisse la forza del principato rimettendo ogni cosa al Senato: è condizione di dominio quella che il conte non torni, se non si rende ad uno solo.

VII. In Roma, frattanto, si precipitavano a servire consoli, senatori, cavalieri. Tanto più ipocriti e solleciti, quanto più erano di classe sociale elevata; con atteggiamento studiato per non apparire lieti per la morte di Augusto, né troppo tristi per l'inizio del nuovo regno,

mescolavano le lacrime alla gioia e i gemiti alle parole dell'adulazione. I consoli Sesto Pompeo e Sesto Appuleio giurarono per i primi fedeltà a Tiberio e dopo di loro Seio Strabone e C. Turrano, quello prefetto delle coorti pretorie, questo dell'annona; subito dopo fecero lo stesso giuramento il Senato, l'esercito e il popolo. Tiberio, pertanto, lasciava ai consoli ogni iniziativa, come se vi fosse l'antica repubblica ed egli fosse poco pratico di governare; persino l'editto col quale convocava i senatori nella curia, emanò in nome dell'autorità che gli veniva dalla carica di tribuno, che Augusto gli aveva conferito. Le parole dell'editto furono poche e di contenuto molto moderato: egli si sarebbe consultato intorno alle onoranze da tributarsi al padre, né si sarebbe allontanato dalla salma, e soltanto questa delle funzioni spettanti allo Stato egli avrebbe compiuto. Tuttavia, morto Augusto, Tiberio, come "imperator", aveva dato la parola d'ordine alle coorti pretorie; disponeva di sentinelle, di armati e di ogni pompa di corte; soldati lo scortavano nel foro, e nella curia. Inviò messaggi agli eserciti come già avesse conquistato il potere, in nessuna occasione appariva esitante, se non quando dovesse parlare in Senato. La principale ragione di ciò veniva dalla paura che Germanico, nelle cui mani stavano tante legioni ed un immenso numero di milizie ausiliarie alleate e che godeva di grandissimo favore presso il popolo, preferisse prendere subito l'impero, invece di attenderlo. Tiberio dava anche peso alla pubblica opinione, perché preferiva sembrare di essere stato prescelto e chiamato dal popolo, piuttosto che si pensasse che egli era salito al potere di soppiatto, in virtù degli intrighi di una moglie e dell'adozione fatta da un vecchio. Si seppe poi che il contegno dubbioso ed incerto era stato adottato per scrutare i sentimenti dei principali cittadini, poiché egli fissava bene nella sua mente parole e volti, interpretandoli in modo sinistro.

VIII. Nella prima adunanza del Senato di nessun argomento permise che si trattasse, fuorché delle estreme onoranze di Augusto, il testamento del quale, portato dalle Vestali, nominava eredi Tiberio e Livia. Livia entrava a far parte della famiglia Giulia ed assumeva il nome di Augusta; al secondo posto Augusto aveva collocato i nipoti e i pronipoti, al terzo, per ostentata vanità e per desiderio di gloria, i principali cittadini, per quanto nella maggior parte invisibili a lui. I lasciti non eccedevano la misura di un privato, se non che allo Stato ed alla plebe lasciò quarantatré milioni e cinquecentomila sesterzii, mille a ciascun soldato delle coorti pretorie, cin-